

Turchia

Più ardua per Ankara la via verso l'UE

La dirigenza turca però non dispera e gioca nuove carte in politica estera

La Turchia sta consolidando un proprio ruolo nel Medio Oriente, ha stabilito con la Russia una «partnership strategica» sempre più stretta e comincia ad essere attiva a livello globale, ad esempio nell'ambito energetico

PAGINA DI
GIORGIO S. FRANKEL

■ Quel venerdì mattina, lo scorso 9 ottobre, a Parigi, il presidente turco Abdullah Gül, nell'atrio del Grand Palais, si preparava ad inaugurare un'importante esposizione dedicata all'arte e alla cultura turca il cui titolo - «Da Bisanzio a Istanbul: un porto per due continenti» - definiva la vocazione geo-economica e politica della Turchia d'oggi. La mostra faceva parte del programma «Saison de Turquie en France», Stagione turca in Francia: una serie di manifestazioni iniziata nel giugno 2009 e che terminerà in marzo. Quella al Grand Palais era decisamente la più importante, e infatti era previsto che venisse inaugurata da Gül insieme al presidente francese Nicolas Sarkozy.

Gül era giunto a Parigi due giorni prima. Doveva anche avere un colloquio con Sarkozy per discutere, tra l'altro, della cooperazione bilaterale e soprattutto, dei rapporti tra Turchia e Unione europea, ma dall'Eliseo gli avevano più volte spostato l'incontro, poi rinviato a dopo la mostra. Sarkozy aveva anche imposto una drastica riduzione della presenza dei media all'inaugurazione. La Saison de Turquie era stata ideata nel 2006 quando all'Eliseo c'era Jacques Chirac, convinto sostenitore dell'ingresso della Turchia nell'UE. Ma, sulla questione, Sarkozy era (ed è) di tutt'altro avviso, e per di più non voleva dare rilevanza ad un'iniziativa, come la Saison, voluta da Chirac.

Dunque, sin dall'inizio, la missione parigina di Gül era sotto cattivi auspici. Alla cena in suo onore indetta dall'Ifri, l'autorevole (e semi-ufficiale) Istituto francese per le relazioni internazionali, non si era visto alcun membro del governo. Ora, al Grand Palais, Gül, accompagnato dalla moglie Hayrünnisa, che indossava un sobrio foulard, aspettava (forse con ansia) il presidente francese, che giunse con un ritardo bensì leggero ma assai poco diplomatico, senza la moglie, Carla Bruni, e accompagnato dal Primo ministro François Fillon. Sarkozy scese dall'auto presidenziale masticando un chewing-gum, che continuò poi a ruminare durante tutta la visita, peraltro condotta da parte francese a passo di corsa e durata in tutto (secondo alcuni «cronometristi») appena dodici minuti. Sarkozy, dunque, si sforzò di mostrare in modo chiaro la sua contrarietà verso la Turchia, pur senza giungere all'incidente diplomatico. Quanto al cerimoniale, Gül dovette accontentarsi di una cena «ufficiale» offerta dal presidente del Senato, mentre Sarkozy lo invitò ad una semplice «cena di lavoro». Sullo stesso tono freddo si svolse, a quanto sembra, il successivo colloquio tra i due, all'Eliseo, concluso senza neppure una conferenza stampa.

In conclusione, Gül, a Parigi, ha visto che la Turchia non ha più grandi possibilità, se mai ne ha avute davvero, di entrare nell'Unione europea. Oltre a quello francese ci sono i «no», sempre più chiari, della Germania, dell'Austria e di altri paesi europei. Questa opposizione è principalmente dovuta al fatto che la Turchia, che fa parte della NATO (dal

1952), è un paese musulmano e, con una popolazione di quasi 75 milioni (nel 2007), sarebbe il secondo più grande paese d'Europa dopo la Germania.

Ad Ankara, però, il governo del premier Recep Tayyip Erdogan, leader del partito per la Giustizia e lo Sviluppo (AKP), di cultura islamica, non dispera, anche perché in politica estera ha altre buone carte da giocare (alcune ottime) oltre a quella europea. La Turchia sta rapidamente sviluppando e consolidando un proprio ruolo nel Medio Oriente (che per quattro secoli, fino al 1917, ha fatto parte dell'impero ottomano), ha stabilito con la Russia una «partnership strategica» sempre più stretta, e comincia ad essere attiva a livello globale. L'anno scorso è entrata nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite come membro non-permanente, grazie anche al sostegno dei Paesi in via di sviluppo. Pochi giorni fa, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (un organismo non connesso all'UE e di cui fa parte anche la Svizzera) ha eletto come proprio presidente per i prossimi due anni il deputato turco Mevlüt Çavuşoğlu, del partito AKP di Erdogan. Nei prossimi anni la Turchia sarà un «corridoio energetico» di vitale importanza per gli approvvigionamenti europei di petrolio e gas naturale dall'area del Caspio, dal Medio Oriente (Iraq settentrionale e, prima o poi, Iran) e anche dalla Russia. Il gas dalla Russia via Turchia ridurrà, in parte, i problemi posti dal passaggio delle pipeline russe attraverso l'Ucraina. Soprattutto, le forniture dal Caspio e dal Medio Oriente potranno attenuare la dipendenza dell'UE dagli idrocarburi russi.

Sul piano economico, l'intercambio con l'UE resta di primaria importanza, ma ultimamente il commercio della Turchia con la Russia, l'Iraq e l'Iran, supera complessivamente quello con l'Europa. E se i turchi sono stati accolti sgarbatamente a Parigi, il presidente Gül ed il Primo ministro Erdogan vengono

trattati con considerazione in molte altre capitali del mondo, a cominciare da Washington e Mosca, e quasi ovunque nel Medio Oriente, da Damasco a Baghdad, da Riyadh a Teheran. L'anno scorso, poco dopo l'insediamento del presidente Obama alla Casa Bianca, la segretaria di Stato Hillary Clinton scelse la Turchia per una delle sue primissime missioni all'estero. E nei suoi primi mesi da presidente, Obama andò ad Ankara per pronunciare, tra l'altro, il primo di due importanti discorsi rivolti al mondo islamico (il secondo lo tenne al Cairo). Si parlò allora della possibilità che l'amministrazione Obama avesse attribuito alla Turchia il ruolo di interlocutore privilegiato degli Stati Uniti nel Medio Oriente - in particolare per quanto riguardava il previsto «dialogo diplomatico» tra Washington e Teheran, che per la verità non ha ancora fatto molti passi avanti. Erdogan ha poi incontrato Obama in altre occasioni.

Tutto ciò è singolare, perché nel frattempo la Turchia di Erdogan ha intensato rapporti sempre più apertamente cordiali con l'Iran di Mahmoud Ahmadinejad, oltre che con la Siria di Bashar Assad - due paesi a dir poco invisi in Occidente e per i quali molti propongono una drastica cura di «regime change» come quella a suo tempo inflitta all'Iraq - mentre sono rapidamente peggiorati quelli con Israele, ormai quasi al punto di rottura. Turchia e Israele hanno sempre avuto buoni rapporti. A partire

dalla metà degli anni '90 la loro partnership si è trasformata in una vera e propria alleanza, non dichiarata apertamente, con notevoli risvolti militari e strategici. A quel tempo la Turchia aveva un peso relativamente modesto sulla scena internazionale (le speranze di poter estendere la propria influenza economica e politica nel Caucaso e nell'Asia centrale dopo la caduta dell'Unione Sovietica andarono presto deluse), e aveva rapporti molto tesi coi paesi arabi, soprattutto l'Iraq di Saddam Hussein e la Siria di Hafez Assad (padre dell'attuale presidente Bashar), con la quale stava per entrare in guerra. Per Israele, secondo quanto ha detto un politologo israeliano, Efarim Inbar (citato sul mensile «The Middle East»), la stretta alleanza con Ankara era seconda solo ai rapporti (vitali) con gli Stati Uniti.

Negli ultimi anni, la Turchia ha seguito, nei confronti dei suoi vicini, la cosiddetta dottrina «zero problemi», basata su quattro principi fondamentali: impegnarsi (pacificamente) con tutti; rispettare i risultati di tutte le elezioni svolte democraticamente; sviluppare le relazioni culturali ed economiche tra i paesi della regione; collaborare con le organizzazioni regionali e internazionali per massimizzare le opportunità di impegni di collaborazione. Questa politica, ha fin qui conseguito risultati assai promettenti in Medio Oriente, e ha permesso alla Turchia di avviare una storica distensione con l'Armenia, anche se rimane aperta la profonda ferita dello sterminio di più di un milione di armeni durante la Prima guerra mondiale, che la Turchia rifiuta di riconoscere. Una futura, piena riconciliazione tra Turchia e Armenia, se ci sarà (e, qui, vi è l'incognita della possibile distensione, ancora assai problematica, tra Azerbaigian e Armenia), avrà importanti implicazioni strategiche, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza degli oleodotti e dei gasdotti del Caspio e del Medio Oriente diretti in Europa attraverso la Turchia. Se la strategia di Erdogan riesce, ciò comporterà un'importante ristrutturazione degli assetti strategici del Medio Oriente. Il processo che si comincia a intravedere è il rafforzamento di una sorta di arco settentrionale, formato dalla Turchia, come centro principale, con Iraq, Iran, Siria e Armenia. Questo «blocco turco», per così dire, avrà un ruolo

strategico chiave per la sicurezza degli approvvigionamenti energetici (petrolio e gas naturale) dell'Europa. Ciò potrebbe ridurre, in parte, il ruolo della Russia come fornitore dell'Europa, favorendo d'altra parte più stretti legami energetici tra la Russia e l'Asia (Cina, Giappone, Corea del Sud). Al tempo stesso, l'arco meridionale, formato soprattutto da Egitto e Arabia Saudita, con in più la Giordania e forse gli Emirati del Golfo, si sta in vario modo indebolendo. Nel caso dell'Egitto di Mubarak il processo di involuzione e decadenza, nonostante l'alleanza con gli Stati Uniti, è ormai avanzato. Sull'Arabia Saudita gravano le incognite connesse alla futura successione a re Abdullah bin Abdul Aziz. Per quanto riguarda il petrolio, l'Arabia Saudita e gli

emirati del Golfo non hanno rivali, però la loro produzione, e i loro interessi economici e finanziari, sono sempre più orientati all'Asia.

Dal punto di vista geopolitico, il «blocco turco» si estenderà in una regione di estrema importanza ove si incontrano tre grandi sfere di interessi strategici: la sfera euro-americana, quella russa, quella cinese.

Questo sarà probabilmente uno dei più importanti fronti della prossima competizione per il potere globale tra Stati Uniti e Cina. Si capisce dunque perché la Turchia venga trattata con così tanto rispetto dagli Stati Uniti, nonostante i suoi cordiali rapporti con la Siria e l'Iran e la sempre più grave crisi con Israele. Il problema tra Turchia e Israele è molto complesso. In linea generale, per poter sviluppare i rapporti coi paesi mediorientali, arabi e non arabi, la Turchia deve attenuare i legami con Israele, a meno che inter venga una storica, ma oggi improbabile, distensione tra Israele e i paesi arabi. La lunga crisi di Gaza, diventata grave nel 2007 e sfociata, alla fine del 2008 nella drammatica e devastante guerra israeliana denominata «Piombo fuso», ha reso quasi inevitabile la semi-rottura tra i due paesi.

La crisi tra Turchia e Israele e lo sviluppo della cooperazione militare tra Turchia e Siria suggeriscono che negli ultimi tempi il governo di Erdogan sia stato capace di ridimensionare significativamente il potere dei vertici militari, tradizionalmente favorevoli ad una stretta alleanza con Israele e assai ostili agli arabi. L'AKP di Erdogan è al governo dal 2002, e i militari sono stati fin qui un'importante incognita, per via del rischio di un loro intervento (come più volte in passato) che porterebbe allo scioglimento del governo e dello stesso AKP e all'instaurazione di un nuovo regime sotto il controllo delle forze armate. Questo scenario potrebbe essere, ormai superato.

Ma le prospettive, per la Turchia in generale, e per il tandem Erdogan-Gül in particolare, sono ancora molto incerte. In primo luogo, non è detto che la strategia di Erdogan abbia infine successo e si formi veramente una sorta di «blocco» sotto egemonia turca dall'Europa al Pakistan. In secondo luogo, se l'operazione dà segni di poter riuscire, ci saranno centri di potere esterni che forse cercheranno di destabilizzare la Turchia, delegittimare Erdogan e Gül, e instaurare un regime più controllabile.